

Racconti scelti Premio Scriviamoci 2018

Podio

I classificato: Sara Maria Caviglia, *E la chiamano salvezza* – (I CR, Liceo Classico “Virgilio”, Mantova)

E la chiamano salvezza

Il profumo delle spezie mi pizzica il naso e mi invita ad entrare in casa, come il flauto magico attira il serpente. Varco la soglia della cucina e incontro gli occhi dolci e scuri della mamma. Le sue dita mi accarezzano il volto e poi mi trascinano in una danza improvvisata. La voce melodiosa della mamma trasmette gioia, allegria e leggerezza; mi sembra di tornare bambino. C'è tanto, tantissimo caldo, ma la felicità è troppa. Ad un tratto, dallo stipite della porta fa capolino una testa scura e riccioluta, il mio fratellino Ebi, che prende parte a questo girotondo raggianti e inizia a cantare con noi. Ridiamo, tutti insieme.

Ma oltre all'aroma delle spezie avverto un lieve sentore di bruciato.

- Mamma, l'*Aysh Baladi* si sta bruciando! - esclamo. Lei sgrana gli occhi e i suoi capelli fluenti e nerissimi volteggiano per tutta la cucina.

- Oh no, il pane! Come si mangia senza pane?!- urla mentre tira fuori le pagnotte integrali dal forno a legna. Ne prende in mano una e la lancia in aria; è bollente, e il panino volteggia prima di atterrare con qualche ammaccatura. Ci avviciniamo lentamente e constatiamo che il pane è salvo. Poi tutti e tre scoppiamo a ridere. L'odore di questo pane è casa mia, è il profumo dell'amore.

All'improvviso una folata di vento mi colpisce in pieno viso, prima calda e poi pian piano sempre più fredda, sino a diventare una raffica gelata che mi costringe a chiudere gli occhi. Quando li riapro non sono più in cucina e il miraggio è sparito. Rabbrivisco, nonostante il tepore del corpo di Ebi che respira flebilmente sul mio petto. Nel Mediterraneo fa freddo quando il sole non è ancora sorto. Vorrei fare un girotondo con la mamma, vorrei ridere e scherzare per una pagnotta quasi bruciata, vorrei essere a casa. Ma mi trovo su un barcone che ha una speranza: Lampedusa. Non è bello stare ammassati in pochi metri quadrati, ma dobbiamo pensare che un giorno tutto questo finirà. È facile adattarsi allo spazio così striminzito, non abbiamo scelta, ma ciò che è

realmente difficile da sopportare è la fame. Una scodella d'acqua e qualche cucchiaino di riso al giorno riducono alla fame. Anche le botte sono difficili da incassare, ma basta essere svelti e gli scafisti non ti menano. Per non essere picchiati bisogna anche stare zitti e non lamentarsi. È la regola che silenziosamente tutti abbiamo appreso, chi con gli occhi neri, chi invece con un buco nello stomaco per la fame.

- Fahim? -

Ebi mi chiama sempre quando si sveglia, come se volesse accertarsi che io sia lì, anche se sono sempre mie le braccia che lo stringono. Cerca di mettersi a sedere, ma lo spazio è così poco che riusciamo a malapena a sederci di fronte con le gambe raccolte, con gli insulti dei vicini. I suoi capelli neri e boccolosi gli solcano il viso stanco. Non ci laviamo da giorni. Io non mi faccio la barba ormai da settimane. Istintivamente mi porto la mano al mento e accarezzo la peluria ispida. Degli occhi perennemente stanchi mi fissano. Io vedo che Ebi soffre, e tanto. Noi abitavamo al Cairo. Nostro padre insegnava filosofia all'Università del Cairo. Era un uomo libero.

Un giorno qualcuno bussò alla porta. Nostro padre sapeva che lo avrebbero preso, ma gridava al mondo ciò che pensava. Non lo vedemmo mai più.

- Gli uomini e le donne sono tutti uguali, qualunque religione essi abbiano. La violenza non porta a niente se non all'odio, e odio genera odio, una lunga catena che voi giovani dovrete spezzare! - ci ripeteva mentre mangiavamo.

Ci aveva detto anche di scappare. Perché, anche se non aveva paura di loro, non voleva che ci succedesse qualcosa di brutto. Non voleva perderci.

Dopo che l'ebbero arrestato, la paura si sedeva con noi a tavola, faceva i compiti con Ebi e lavava i piatti con la mamma. Ebi aveva appena compiuto sette anni, ma capiva che erano stati quegli uomini con le stellette sul petto a prendere papà. Erano stati i militari a rapirlo.

Il papà era la mia guida, il mio maestro, lo seguivo dappertutto, mi ha insegnato come funziona la vita. Non potevano prenderlo senza una mia reazione. Volevo riportarlo a casa, ma la mamma mi prese per un braccio e mi ordinò di portare a letto mio fratello. Obbedii soltanto perché lessi nei

suoi occhi l'angoscia. Dopo che ebbi addormentato Ebi con mille favole e ninnenanne, mi ricordo che sentii dei singhiozzi provenire dalla cucina. Mi avvicinai lentamente a mia madre. Piangeva disperatamente sul tavolo e io iniziai a sussultare assieme a lei. Non dovevamo reagire. Papà avrebbe disapprovato sicuramente la nostra decisione, ma ci amava troppo per sacrificarci per la sua idea. Poteva morire, ma lo aveva scelto lui. Noi non avevamo la responsabilità delle sue azioni. Il ricordo di mio padre sbiadirà con gli anni, ma resterà sempre nel mio cuore: lo chiamerò "libertà".

Lasciai la scuola e iniziai a lavorare in un panificio dietro casa; dovevo mantenere la mia famiglia. Quasi tre mesi dopo la mamma decise di pagare uno scafista. La situazione al Cairo stava precipitando, soprattutto per noi. Una volta un militare che aveva rapito mio padre comprò del pane dove lavoravo e mi intimò di stare attento perché mi aveva riconosciuto e sarebbero tornati a prenderci tutti.

- Una bella gita in famiglia non vi farebbe male, tutti insieme. Che ne dici? - mi sussurrò.

- Quattro pagnotte bastano? - ribattei allora, mentre il freddo mi scorreva nelle vene.

Una volta lo zio Yaman, il fratello di mio padre, parlò alla mamma dei barconi. Li descrisse come il massimo della sicurezza e del lusso. Quando la mamma ci comunicò che dovevamo partire due settimane dopo, le chiedemmo se sarebbe venuta con noi.

- Vado dallo zio Yaman. Non ci sono abbastanza soldi per tre persone. Voi siete la mia vita. Se vi prendono, io non esisterò più. Già hanno preso papà... non posso permettermelo. Capito? Capito?! - mi scosse per le spalle.

Ebi scoppiò a piangere in quel momento.

- Non puoi! Non possiamo andare via senza di te! Ti prenderanno come hanno rapito papà! - gridai. Ma aveva già deciso. Saremmo partiti senza di lei.

Leggevo il dolore in ogni suo movimento. Le tremavano le dita quando distribuiva il cibo nei piatti, i suoi occhi si velavano di lacrime quando dava il bacio della buonanotte a Ebi. Dovevamo separarci da lei, da tutto ciò che era stata la nostra vita sino a quel momento e affrontare un mondo nuovo.

Ricordo ancora l'odore dei suoi lunghi capelli, dolce come mille gelsomini sbocciati da poco. Quando aveva perso papà era distrutta, ma andava avanti perché c'eravamo noi. Nonostante tutto è una donna fragile. Se non ci fossimo stati io ed Ebi, sarebbe crollata di sicuro quando i militari avevano rapito papà. Ma ora che noi non ci siamo, sarà crollata? Chissà. Forse l'hanno già arrestata. Non so se la rivedrò mai più.

Ci sono molti bambini che sono salpati insieme a cugini, fratelli, padri e madri. I bimbi che non hanno i genitori a bordo soffrono. Lo vedo perché ripetono nel sonno la parola “mamma” all’infinito. Alcuni addirittura urlano e si svegliano di soprassalto con le lacrime agli occhi. Ieri è successo ad un bambino molto piccolo; poteva avere circa cinque anni. In mezzo alla folla aveva perso il suo accompagnatore e si era messo a piangere, ad urlare, a chiamare la madre. Uno scafista, alto e muscoloso l’ha buttato in mare. Quel bimbo voleva solo la sua mamma.

Non voglio che mio fratello faccia la stessa fine, non voglio perderlo, ha tutta la vita davanti, ha solo sette anni. Deve vedere l’Italia, o meglio, deve avere la speranza di una vita migliore.

Ebi socchiude gli occhi, come se lo avessi chiamato. La mamma, al momento della partenza gli ha ordinato di non allontanarsi mai da me, e di restare sempre uniti. Credo che non si allontanerebbe da me neanche se lo pagassero. Ha visto che fine ha fatto quel bambino di soli due anni più piccolo di lui. Quell’uomo ha sollevato il bimbo come una piuma e lo ha lasciato avvizzire tra le onde. Ho ancora nelle orecchie il suo grido straziante. La speranza di una vita migliore, sudata mille euro. I suoi genitori lo avevano consegnato ai loro aguzzini, invece. Ebi mi ha raccontato che una volta aveva parlato con quel bambino. Gli aveva raccontato che era sul barcone con suo cugino di quindici anni. Probabilmente aveva perso il suo accompagnatore quando il pelato l’aveva buttato in mare. Non oso pensare al gelo nelle vene di quel ragazzo quando ha visto che ciuffi neri, ricci e conosciuti fluttuavano tra le onde. Le urla laceranti in lontananza pian piano si erano placate.

- Qualche bimbo vuole seguire il suo amichetto? - ha chiesto l’assassino rivolto alla gente stipata in ogni angolo.

In quel momento lo sgomento e il terrore hanno preso il sopravvento su di me. Ebi mi ha preso per mano e me l'ha stretta fino a farmi male da quanto era atterrito. Poi lo scafista si è girato ed è salito sul piano superiore della nave. Il gelo era quasi tangibile, nonostante il sole avesse fatto capolino già da un po'. Ricordo di aver pensato successivamente che per fortuna il bambino era morto guardando il sole, qualcosa che lo riscaldava.

Alcune volte Ebi mi chiede dove stiamo andando. Gli rispondo che la nostra destinazione è l'Italia. Mi chiede anche fra quanto arriveremo. Io gli dico che manca davvero poco. In realtà non so se arriveremo e non so neanche cosa faremo se arriveremo.

Ho sentito dire che mancano pochi giorni all'arrivo. Io vorrei tanto crederci.

Ma cosa vedo *adesso*? Acqua, solo acqua. Un orizzonte perennemente blu. Mi dicono di sperare, che arriveremo prima o poi. Ma la speranza cos'è? È illusione? È un miraggio? Una certezza? Vorrei tanto saperlo. Ma se mi arrendo alla realtà scopro che non so dove sto andando e non so se arriverò, non so se riuscirò a dormire serenamente dopo le grida della piuma più leggera del Mediterraneo, non so neppure se vivrò. E quindi è meglio aggrapparsi alla speranza, mi salva dall'angoscia.

Intanto il dondolio delle onde mi culla in un'eterna ninnananna e l'aria salmastra mi riempie i polmoni, e i pensieri.

Il classificato: Francesca Martinucci, Siamo tutti lo straniero di qualcuno – (IV G Liceo "Aristosseno, Taranto)

SIAMO TUTTI LO STRANIERO DI QUALCUNO

"Bollettino di aggiornamento per il popolo tedesco:tutto procede secondo i piani."

E' questo ciò che dichiara il nostro governatore in una trasmissione radio dopo la parata di ieri. Hitler, nel suo discorso di propaganda in occasione dell'apertura di un nuovo campo di sterminio, così dichiara : "Gli ebrei vanno sterminati. Persone inutili e senza valori con quei loro tratti e colori scuri sempre intenti ad affiggere o a cucire quella stella ovunque . Stanno lentamente contaminando la nostra razza. Non posso permetterlo. Non vogliamo che succeda. Dobbiamo rimanere una razza pura dunque ricordo che puniremo, come già facciamo, tutti coloro che

scambiano una parola, camminano o hanno in qualche modo a che fare con loro. Sono esseri spregevoli e vanno fermati. Loro si nascondono ma noi li troveremo e offriremo un compenso a chiunque collabori con noi. La Germania tornerà presto a splendere".

Bergen Belsen, ecco dove è situato il campo di concentramento. Sono sicuro che già migliaia di persone hanno perso la vita in quelle docce. E, mentre scrivo, altro gas lava via il respiro di bambini innocenti. Uomini costretti a sollevare pesi più pesanti di loro come formiche e donne private di tutto, persino dei loro capelli. E la ragione è che portano dei nomi diversi, o leggono libri diversi, o espongono la stella di Davide invece che la svastica. Non capisco questa ingiustizia. Dopotutto siamo in dittatura qui non esiste giustizia. Ci pensate? Qualche anno fa il più famoso violinista della città era ebreo. Conosco ebrei che come persona, sono di gran lunga meglio di quei tedeschi freddi e sprigolosi. Da dove viene tutto questo odio? In America si lotta bianchi contro neri e qui? Occhi chiari contro scuri? Hitler vede gli ebrei e li evita come se fossero la peste. Hanno sfruttato - secondo lui - i franco tedeschi e si sono arricchiti a spese dello stato. E così ha deciso di riprendersi tutto. Non credo più che l'unico motivo sia questo, anzi sembra quasi che provi piacere a punire quei poveretti e a vederli sgobbare, a vederli morire. Il nostro dittatore avrà dei seri problemi, anzi ne sono sicuro, li ha. Mi sono stufato di obbedire ai suoi ordini. E' un uomo senza cervello. Credo di invidiare solo i suoi baffi no, no, nemmeno quelli. I miei amici invece stravedono per lui; lo imitano e professano tutto quello che esce da quella subdola bocca, sempre pronti a tendere quel dannato braccio. Proprio non li sopporto. Tuttavia ho bisogno di salvare le apparenze, mantenere le amicizie e sostenere le idee

che qui corrono e che mi impongono. Ma ho bisogno di sfogarmi in qualche modo, la pressione e lo stress aumentano. Ho bisogno di scrivere per mantenermi lucido. E' l'unico modo che ho per salvarmi la vita; la mia, quella di mia moglie e i miei figli e quella del bambino dei miei vecchi vicini, costretto a vivere in uno spazio nella mia parete dietro lo scaffale delle spezie. Lui non ha colpa; la paura è tanta ma l'odio è troppo. I soldati uccidono chiunque sia sospettato di nascondere persone. Grazie all'amicizia con un generale e alla mia reputazione, ho saltato la prima ispezione ma non credo sia nemmeno l'ultima. Vedo così sfumare il mio sogno di diventare giornalista per raccontare la storia del mio vittorioso paese che, ormai ai miei occhi, di vittorioso non ha più niente. Odio la violenza, odio sentir parlare di razze, odio l'odio perché uccide tutto quello che di positivo c'era. Ed io e altre persone come me abbiamo visto partire la speranza insieme al primo di quei treni. Sarò costretto ad emigrare, quindi, e - grazie ad un mio vecchio amico che mi deve un favore - dovrò farlo prima che chiudano le frontiere. Sento quasi una persecuzione che vede la fuga come unica via per sopravvivere. Andremo in Inghilterra (o forse Parigi) ma quello che è sicuro è che non rivedremo la nostra casa per molti, molti anni. Addio."

-Anonimo

-"IL mio editoriale pubblicato a pagina 2 del mio cuore"

Grazie a tutti per essere qui alla presentazione del mio nuovo libro. Ho voluto cominciare con la lettura di questo estratto, un documento che ho scoperto in uno dei tanti musei della memoria in Germania. Si tratta di un articolo - quasi una pagina di diario, crudele e straziante, scritta da un aspirante giornalista che nel periodo nazista non ha potuto realizzare il suo sogno più grande. Purtroppo non conosciamo l'identità dell'autore, perché si firmava anonimo e lo credo bene! Se i tedeschi avessero letto quello che c'era scritto, avrebbero immediatamente ucciso tutti quelli di cui narrava. Ho voluto riportarla nel mio manoscritto ed esporla a voi perché? Perché credo che quei tempi, cause e luoghi siano diversi, anche lontani, ma il concetto che voglio portare alla vostra attenzione è molto attuale. L'uomo, l'essere più intelligente e potente dalla scoperta del fuoco è riuscito a dominare il mondo, gestirlo a suo favore e a guadagnare la propria indipendenza. Dove voglio arrivare con questo discorso? Mi spiego. Parallelamente alla nascita delle prime relazioni più complesse, nell'uomo è nata la sete di potere, legata al possesso di beni e denaro, che è aumentata sempre più, così come il sentirsi

superiore ad altri... ed ecco nascere vere e proprie discriminazioni, ma io dico: forse è stato per paura? O per smania di essere ammirato come l'unico e migliore? In ogni caso, la razza umana non fa gioco di squadra come un branco ma, anzi, crea conflitti nelle viscere che aprono delle spaccature nell'umanità. Io ormai sono anziano, ho vissuto la mia vita, il tempo per me è quasi finito, ma non così quello dei miei figli. Non voglio per nessuna ragione lasciarli in un mondo che esploderà sotto le atomiche. Nessuna persecuzione, guerra o lotta si dovrà ripetere. Me lo auguro. Lo desidero con tutto il cuore. Purtroppo però, per ora, questo resta un'utopia. E resta la paura ... ciò che la gente prova oggi quando fugge dalle guerre sui barconi. Forse non tutti sono consapevoli del fatto che siamo in guerra. E' vero, non ci riguarda direttamente in prima persona, - o forse dovrei dire " non ancora", ma quelli che purtroppo ne sono coinvolti fuggono. E fuggono - aggiungerei, "come è giusto che sia". Queste persone nutrono la stessa speranza in una vita migliore degli ebrei perseguitati. I migranti sono coloro che hanno perso tutto ormai, sono morti dentro, e quel gommone offre l'ultimo briciolo di speranza che li tiene in vita. Dunque, volevo chiedervi: chi siamo noi per togliere la speranza a quella gente? Che siano bambini o adulti, non hanno colpa se si sono ritrovati a vivere nei cosiddetti punti caldi del mondo, di cui tutti vogliono prendere il controllo. Paesi come l'Italia si stanno assumendo enormi responsabilità nell'accoglienza dei migranti, nel dare loro asilo come rifugiati di guerra; altri paesi stanno collaborando, ma non tutti sono d'accordo. Certi si tirano addirittura indietro, costruendo muri proprio come quello abbattuto a Berlino pochi anni fa. Eppure stiamo parlando prima di tutto di uno dei diritti fondamentali e inalienabili: il diritto alla vita. Nessuno di noi vorrebbe essere nella loro situazione, eppure sono le guerre con gli "occidentali" che li hanno messi in queste condizioni, occidentali che, con le loro bombe, hanno distrutto le loro città, di cui ora restano solo macerie. Ma questi poveri cittadini avranno il diritto di vivere e non di sopravvivere, come hanno fatto fino ad adesso? Invece di intervenire con altre bombe, dobbiamo intervenire con la parola e investire nella mediazione, che può rivelarsi in queste zone l'arma più potente. E poi smettere di sfruttare popoli e risorse. Sono gli europei che, da quando hanno scoperto nuove terre, si sono presi il diritto di comandare sugli altri e di "civilizzarli", imponendo la loro cultura come superiore alle altre. Voi che ne pensate, siete d'accordo con me? Per chi volesse, si può acquistare il libro ed avere uno spunto più approfondito su cui riflettere Ecco perché vi ho riportato quelle parole di un altro tempo, di un'altra micidiale discriminazione contro le parole di razzismo di oggi, per disinnescarlo in tempo, questo "ordigno"... Ah, un'ultima cosa che vorrei

consigliarvi di fare è quella portare parole alla gente parlate a tutti ma, soprattutto, parlate ai vostri figli e ai giovani in generale. Dite loro ciò che pensate della guerra, dell'altro, dello straniero, in modo che essi conoscano ciò che li circonda quando saranno i cittadini attivi nel mondo, e abituateli a fare questo anche con i loro figli, e i figli dei loro figli. Trasmettete l'abitudine della parola, del confronto pacifico e della condivisione. Ecco perché, tra le tante cose da migliorare, c'è ancora l'accoglienza dello straniero. Sono certo che con la loro intelligenza e cultura, essi troveranno una soluzione geniale per stabilire la pace e fermare i conflitti per sempre. Loro hanno un grande potere. Loro sono il futuro. Parlate con loro.

III classificato a pari merito: Benedetta Persico, *Col patire, capire* – (IV A, Liceo Classico
"D.Borrelli, Santa Severina (KR)

"Col patire, capire"

Enea è un profugo siriano: scappa da una disastrosa guerra nel Medio Oriente alla volta dell'Europa. Mosè è costretto a fuggire da un regime teocratico ed autocrate nell'Iran di Ali Khamenei. Francesco Petrarca è un apolide che vive della propria arte in balia dei regnanti europei. La storia delle migrazioni affonda le proprie radici nella notte dei tempi: un ottimo soggetto per la letteratura, dalla Bibbia all'Eneide, approdando alla graphic novel con "Persepolis" di Marjane Satrapi. Le proporzioni del fenomeno migratorio ci appaiono senza precedenti, eppure risiede nella natura stessa dell'uomo la tendenza al miglioramento significativo delle proprie condizioni di vita, all'inarrestabile scoperta, alla tumultuosa ricerca.

Clandestini, rifugiati, richiedenti asilo o semplici emigrati economici ricercano qualcosa. Molti di loro ricercano la pace in un paese dilaniato da una guerra civile in corso, come in Siria, soffocati dalla nube chimica e dai bombardamenti per la pace. Molti altri scappano dall'oppressione di regimi oscuri e teocratici come accade in Arabia Saudita. Altri ancora sono sballottati dai cambiamenti climatici e sono costretti a scappare da una casa affondata a causa dell'innalzamento del livello del mare, come accade in Venezuela. C'è chi in Senegal si sacrifica per regalare un futuro radioso ai propri figli e affonda con un barcone e altre migliaia di persone sconosciute per essere ricordato come uno tra i tanti morti ammazzati da ignoti. E mentre i politici dei paesi sviluppati

farciscono i propri discorsi di luoghi comuni xenofobi e assecondano le folle gremite e facilmente condizionabili, centinaia di milioni di persone in tutto il mondo devono fuggire al più presto per raggiungere “un posto migliore” dove nessuno gli dirà “you are welcome” ma si sentiranno ripetere “tornatevene a casa vostra”. Quei paesi sotto sviluppati e in guerra, punto d’origine delle migrazioni, sfruttati fino all’osso dai grandi della terra che ora non accettano le conseguenze delle loro azioni, meritano che i loro figli possano vivere non sotto il peso del mondo sulle spalle, ma con la testa alta di chi merita di essere parte integrante di un’umanità sotto lo stesso cielo.

“A casa ci voglio tornare / ma casa mia sono le mandibole di uno squalo / casa mia è la canna di un fucile / e a nessuno verrebbe di lasciare la propria casa /a meno che non sia stata lei a inseguirti fino all’ultima sponda” scrive la poetessa kenyota Warsan Shire, classe ’88. Parole spasmodiche e ardenti che rappresentano in qualche modo tutte le migrazioni nella forma di violenza e recisione obbligata delle proprie radici. Squali che divorano la propria identità di cittadino in un paese in cui il tuo compagno di classe delle elementari ti punta una pistola alla testa. Neri e mulatti che hanno rovinato il loro paese e ora vengono qui a distruggere il nostro. Chiudiamo le frontiere, costruiamo il muro di Tijuana, nazionalismo e libertà, ma intanto preferiamo mangiare il sushi alla pizza etichettando qualsiasi popolazione orientale come “cinese” o qualunque venditore ambulante di gioielli come pakistano. Partiti che si nascondono dietro alla scusa del terrorismo per promuovere politiche di esclusione e intolleranza. Masse che venerano la demagogia e il qualunquismo e non comprendono la potenzialità economica delle migrazioni, ma si limitano a sbraitare “ci rubano il lavoro”. L’ignoranza e la xenofobia vanno a braccetto in centro. Queste forme di razzismo “moderato”, sgarbato e insolente, ma certo più tollerabile, distruggono l’inclusione e la convivenza pacifica e possono *confinarci soltanto nel nostro stato mentale*.

Il movimento è riconosciuto come un diritto inalienabile dell’uomo. Emigrare ed immigrare. Estroflettersi alla necessità di abbandonare il proprio paese. Partire e gettarsi fiducioso tra le braccia della promessa di una nuova vita. Fuggire da una guerra. Fuggire dalla povertà. Fuggire dalla subalternità a un regime persecutorio. Fuggire dai cicloni, dagli tsunami, dall’inaridimento: sono previsti 143 milioni di rifugiati climatici entro il 2050. Numeri che spaventano, ma che – a ben vedere – restano solo numeri, come le migliaia di vittime del Mediterraneo senza un nome e un viso, senza una voce. Solo un urlo spezzato e un corpo unico, inerme, salato e amaro come il mare che inghiotte di notte ed è crudele con chiunque non sia sufficientemente pronto ad una nuova guerra. L’ultima guerra prima dell’Europa. Barconi di cartapesta. Barchette di carta, la carta di un quaderno a quadretti. 400 milioni l’anno: l’ennesimo numero per avere un’idea del business totale

del traffico di migranti verso l'Italia. Un giro d'affari che non si limita al "viaggio della speranza" e all'omicidio colposo, ma che comprende la tratta di esseri umani, la violenza sessuale e lo sfruttamento di minori: favoreggiamento dell'immigrazione clandestina. Quattro parole bastano a descrivere la condizione di 30 mila morti nel Mediterraneo, pregno di sangue negli ultimi 15 anni. Le proporzioni incommensurabili del fenomeno migratorio ci fanno ricorrere ai numeri e le certezze matematiche sembrano rassicurarci, rendere qualunque argomento impersonale e anodino. "Anodino" deriva dal greco antico e letteralmente significa "senza dolore". Siamo anestetizzati. I numeri rendono 30 mila cadaveri in mare un decina di migliaia compatta e anodina, incapace di proiettare nella nostra mente l'immagine orrificca della recisione definitiva delle radici dal proprio paese. La recisione della giugulare di un popolo. La demagogia e i numeri, lo statismo applicato ai bambini sulle mine antiuomo, il populismo becero che si prende gioco delle sofferenze altrui non può e non deve essere la soluzione. La soluzione è cercare perlomeno di empatizzare. "Aprire il dialogo" si direbbe in termini diplomatici. Sacrificare in minima parte la propria libertà di cittadino europeo, americano, russo. Non scandalizzarsi troppo se Aisha verrà a scuola con il velo, non per questo potrà imbarcarsi su un volo senza che gli venga richiesto di sollevare il Niqab. Accantonare i fondamentalismi. Imparare a concedere. Che la questione non sia più anodica, ma sia talmente esasperante, grama e atroce da poter essere definita patetica. "Patetico" deriva dal greco antico e letteralmente significa "sofferente". "Páthei máthos", "la sofferenza come conoscenza" intonava il coro dell'"Agamennone" di Eschilo, tragediografo greco del V secolo. Che possiamo imparare dalla sofferenza.

III classificato a pari merito: Giulia Faccini, *Un mondo di raminghi* – (II DLS, Liceo Scienze Applicate - Ist. Tecn. Industr. G. Cardano, Pavia)

UN MONDO DI RAMINGHI

Ehi tu, sì proprio tu.

Ti scrivo perché temo per il nostro futuro e spero che ci sia qualcuno, là fuori, in grado di aiutarci.

Mi chiamo Hope, ho 15 anni e vivo su un piccolo pianeta chiamato Power, governato da un gruppo di strani esseri dalla faccia di gomma.

C'è chi dice che siano delle brave persone che vogliono il meglio per il nostro pianeta, ma io riesco a vedere le loro facce di gomma: tutte uguali, le indossano quando cercano di convincerci a stare dalla loro parte, quando parlano alle folle con quei loro sorrisi finti, quando dicono che andrà tutto bene e che aiuteranno noi poveri cittadini.

Ogni tanto mi fanno paura e vorrei poter vedere cosa c'è veramente sotto alle loro maschere; mi chiedo se ci sia qualcuno, tra di loro, che voglia davvero fare quello che promette con così tanta sicurezza.

È da un po' di tempo ormai che si sta stretti sul nostro pianeta e la situazione è diventata abbastanza precaria: ci sono persone che viaggiano fino a noi da pianeti lontani, solcando i mari della galassia su pesanti piattaforme di metallo, per scappare da luoghi che si sgretolano sempre di più, di giorno in giorno. Li chiamano "i raminghi": senza averi, senza dimora, vagano cercando un posto che gli possa offrire ciò di cui tutti abbiamo bisogno.

Molti cittadini preferirebbero che non venissero: -Occupano troppo spazio! Non c'è abbastanza posto per tutti, o noi o loro!- dicono.

Altri pensano che siano la causa di tutti i nostri problemi, che vengano nel nostro mondo solo per rubare, toglierci il lavoro e compiere altri crimini orribili, e ammetto che alcuni lo fanno, ma questo non vuol dire che siano tutti uguali.

Non c'è forse anche tra di noi chi commette ingiustizie e reati? Siamo forse dei santi? La nostra anima è candida come i vestiti che indossiamo?

Ma certa gente sembra avere i paraocchi, vede solo ciò che vuole vedere: una realtà con i bordi modellati a proprio piacere, un tavolo quadrato senza spigoli, una rosa senza spine.

Perché lo fanno? Forse perché hanno paura? Perché non vogliono ammettere che il problema è ben più grande di quanto non sembri?

Non ne ho idea. Magari sono io a sbagliare, ma non credo nell'essere tutto bianco o nero: io credo nelle sfumature!

Qualche giorno fa ho conosciuto una ragazza della mia stessa età che è arrivata con una di quelle piattaforme solo da qualche mese: si chiama Ash, ha la carnagione scura, gli occhi neri e un sorriso enorme che le riempie tutta la faccia.

Ci siamo messe a parlare, sedute sull'erba al parco, e mi ha raccontato quella che chiama la sua "piccola avventura": lei, sua mamma e il suo fratellino si sono messi in viaggio portando con loro

nient' altro che i vestiti che indossavano perché, sul pianeta in cui abitavano, grandi rocce piovevano dal cielo facendo esplodere la terra e disintegrando le poche case che erano riusciti a costruire con fango e legno.

Mi ha detto che è felice di vivere a Power, che non era mai andata a scuola e che la trova divertente, anche se non parla molto con gli altri ragazzi.

Ci incontriamo quasi tutti i giorni al solito posto, verso le tre del pomeriggio, facciamo i compiti insieme e poi ci mettiamo a giocare a carte in mezzo all'erba, chiacchierando del più e del meno. Si sta ambientando sempre di più e comincia a parlare molto bene la nostra lingua.

I mesi passano e Power diventa sempre più piccolo.

Ho paura che si stia per sgretolare come tutti gli altri pianeti. Riesco a vedere le crepe nell'aria, quasi invisibili, che si diramano ovunque attorno alle persone.

Non ne parlo con nessuno: gli altri sembrano non vederle, ci passano attraverso senza percepirle, come se non esistessero, ma in fondo io ho solo 15 anni, cosa posso capirne dei problemi del nostro mondo?

Le facce di gomma continuano a sorridere davanti alle telecamere, alcuni di loro hanno cominciato a dire di non voler più accogliere i "raminghi" e i cittadini si trovano d'accordo: sono arrabbiati e si sentono minacciati.

Dicono tutti di sapere come mettere a posto la situazione. "Dicono"...mi viene da ridere se ci penso. Tutti siamo capaci di "dire", ma è con i fatti che si cambiano le cose, e io di fatti non ne ho ancora visti: sorridere e mettersi una maschera non cambierà le circostanze, negare la realtà non cambierà le circostanze e nemmeno fare promesse a vuoto.

Ma ripeto, io ho solo 15 anni, non posso capire certe cose.

A volte mi chiedo a cosa serva la storia se, pur studiandola e analizzandola, non riusciamo ad imparare niente dagli sbagli dei nostri antenati e, se possibile, ne commettiamo di peggiori.

Nulla cambia, tutto rimane immutato per un po' di tempo; passano i giorni, le settimane, i mesi e ancora nessuno cerca concretamente di risolvere il problema.

Si discute ancora se si debbano continuare ad accogliere o no i "raminghi", come se queste fossero le uniche due possibilità, ma non si arriva a nessuna conclusione.

Le facce di gomma cercano in ogni modo di prevalere gli uni sugli altri per avere il controllo di Power e ancora nessuno si accorge delle crepe che solcano l'aria, sempre più numerose e spesse.

Alla fine si arriva ad una conclusione: hanno deciso di cacciare tutti i "raminghi" dal nostro pianeta.

Ash e la sua famiglia se ne dovranno andare insieme ad altre centinaia di persone.

C'è chi esulta, chi dice: - Era ora che ci riprendessimo ciò che è nostro- e c'è chi non sa cosa pensare. Io non so cosa pensare. Non riesco ad essere felice per una cosa simile.

La situazione sta diventando insostenibile ma non penso sia la soluzione migliore.

A cosa porterà tutto questo? Dove andrà Ash?

I "raminghi" spariscono di giorno in giorno. Alcuni fanno resistenza e ci sono persino delle rivolte, così le facce di gomma decidono di erigere delle barriere: immensi muri che proiettano paesaggi naturali adeguandosi al territorio e alle condizioni atmosferiche. Passano i mesi e i cittadini sembrano essersi dimenticati cosa, o meglio chi si trovi oltre quelle barriere illusorie e ingannatrici; alcuni sono convinti che Power sia tornato quello di una volta, ma non è così. Io vedo ancora le crepe nell'aria, ovunque, si diramano davanti alle facce di gomma sfigurandole e facendole apparire un po' più simili a quello che sono realmente.

Tutti i giorni torno al parco, verso le tre del pomeriggio, e mi siedo da sola sull'erba, impotente. Mi sdraio, guardo il cielo e penso.

Se solo l'uomo non fosse così ottuso. Se solo le persone provassero a vedere oltre i confini della loro mentalità e delle loro convinzioni. Se solo le facce di gomma si riunissero per discutere e cercare una vera soluzione al problema, piuttosto che nascondere come si fa con la polvere sotto ai tappeti. Se solo non ruotasse tutto intorno a Power.

Ma io ho solo 15 anni, non posso capire certe cose.